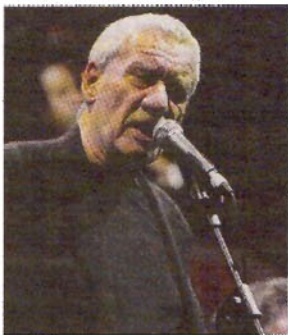


Con Paolo Conte è una festa al Petruzzelli

di UGO SBISÀ

Era prevedibile che la «prima volta» di Paolo Conte nel rinato Petruzzelli dovesse essere coronata da due trionfali «sold out». E bene hanno fatto i dirigenti della Camerata, Giovanni Antonioni e Rocco De Venuto, a puntare sul cantautore astigiano come nome di rilievo dei festeggiamenti «fuori stagione» per i settant'anni della benemerita società di concerti barese. Conte, del resto, si è ritagliato nel panoframa della canzone d'autore italiana uno spazio a suo modo molto «classico» e le sue canzoni sono ormai diventate dei veri e propri *ever-green* per la loro capacità di essere fuori dalle mode musicali e, casomai, di crearle esse stesse, come dimostrano gli esempi di molti giovani colleghi (per tutti Raphael Gualazzi, anch'egli ascoltato alla Camerata) che le considerano dei punti fermi, quasi degli standard dai quali trarre ispirazione.

Classics up to date si direbbe allora Oltreoceano, come ormai sono diventate *Bartali*, *Mocambo*, *Via con me*, *Alle prese con una verde milonga*, *Comedy*, *Sotto le stelle del jazz o Max*, giusto per citare i titoli più noti fra i



A BARI Paolo Conte (foto E. Magnani)

tanti eseguiti al Petruzzelli e accolti dal pubblico con maggiore entusiasmo. Ed è, quello di Conte, un mondo estremamente singolare, nel quale le melodie sono spesso affidate agli strumenti, mentre la voce a tratti svolge una funzione narrativa, quando non addirittura coloristica (si pensi appunto a *Max*), giocando a entrare e ad uscire dalle trame armoniche e melodiche con quel suo inconfondibile tono ora caldo, ora invece rauco e addirittura bofonchiante un misto di *grammelot* franco-britannico e *scat jazzistico*. Le stesse storie e i personaggi che ne abitano i testi, del resto, hanno sempre un che di fantastico che non si preoccupa tanto di costruire una precisa trama narrativa, ma tende piuttosto a rievocare immaginifiche suggestioni. E così è stato anche al Petruzzelli, dove in una ambientazione quasi da Cotton Club, quasi rievocate dalla musica, sono emerse le ombre di Louis Armstrong e Duke Ellington, Sidney Bechet e Josephine Baker, Django Reinhardt e dell'Hot Club de France.

Un susseguirsi di emozioni affidate esclusivamente alle canzoni, dal momento che, come è noto, l'uomo Paolo Conte è particolarmente schivo e comunica col proprio pubblico attraverso il pentagramma, senza mai creare alcun genere di colloquialità che vada oltre le note.

Musica raffinata e seducente la sua, forte di sapienti arrangiamenti affidati a una band dinamica con ben tre chitarre (vera spina dorsale delle esecuzioni), basso, batteria, bandoneon e quattro ance (sax, oboe, fagotto etc): tutti eccezionali virtuosi ai quali va riconosciuto il merito di aver contribuito alla riuscita del concerto.

Durante la prima serata, il pubblico avrebbe forse gradito una maggiore generosità nei bis, ma sembra che Conte fosse sofferente per un disturbo di natura ortopedica. Nel qual caso, quanto ascoltato acquista ancor più valore.